

Marco Bascetta, Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Guelfo Carbone, Alberto De Nicola, Paolo Do, Chicco Funaro, Fabio Gianfrancesco, Federica Giardini, Augusto Illuminati, Federico Marini, Marina Montanelli, Isabella Pinto, Francesco Raparelli, Maurizio Ricci, Tania Rispoli, Giacomo Salerno, Shendi Veli, Paolo Virno

FA LA COSA GIUSTA.

11 TESI SUL CONFLITTO CHE VIENE E SUL MONDO DA INVENTARE

a cura del collettivo LUM (Libera Università Metropolitana) di Roma

1. «IL MONDO È TUTTO CIÒ CHE ACCADE». PARTIAMO DA OAKLAND.

Il 2 novembre è iniziata una nuova epoca per il movimento #occupy e, più in generale, per gli indignados. All'occupazione delle strade e delle piazze – sul modello spagnolo e di Zuccotti Park – si è accompagnato uno sciopero generale di potenza straordinaria. Bloccato il porto, fermi gli uffici pubblici. Fermi i trasporti su gomma e la produzione. A braccia conserte anche la polizia. E poi decine di migliaia in piazza, a presidiare la città, a consolidare la paralisi del porto.

Guardiamo ad Oakland come si guarda ad un prototipo. Lacunoso, indubbiamente, in parte immaturo, eppure in grado di mettere in forma, in modo temporaneo, il conflitto che serve, quello in grado di fare i conti con la nuova composizione del lavoro e con la violenza della finanza. Non è sufficiente il sindacato, infatti, ad organizzare un lavoro frammentato e fortemente precarizzato, da sempre immerso nei flussi comunicativi o costretto a prestazioni di tipo neo-servile. Se lo sfruttamento contemporaneo si disloca anche e soprattutto sul terreno dell'accumulazione finanziaria, la lotta di classe deve investire per intero la riproduzione sociale, la vita, la cooperazione extra-lavorativa. Ma non basta neanche il movimento #occupy. La sua forza esibisce la crisi della democrazia liberale di fronte all'arroganza della dittatura finanziaria, ma ancora non ci mostra il modo utile per «far male ai padroni». È necessario prendere la parola e cominciare a «dire la verità al potere», ma bisogna individuare il potere nelle maglie dello sfruttamento metropolitano, nel furto di plusvalore.

In questo senso Oakland è un prototipo, in questo senso riscopriamo, senza timidezza, la nostra ispirazione repubblicana.

2. IN EUROPA LA DEMOCRAZIA LIBERALE È FINITA. L'ALTERNATIVA CRESCE FUORI DALLA GABBIA DELLA RAPPRESENTANZA IN CRISI.

Un nuovo bonapartismo, una vera e propria «dittatura commissaria» ha fatto il suo ingresso nella scena, con Monti e Papadimos, con «Merkozy», le telefonate della cancelliera a Napolitano e le letterine della BCE. Mentre scriviamo, non è per nulla certo il futuro dell'euro. Sembra evidente, però, che i mercati finanziari stiano utilizzando la crisi dei debiti sovrani per imprimere un'accelerazione senza pari allo smantellamento del welfare (di cui in Italia lo stesso Presidente della Repubblica si fa abusivo ispiratore e fervente garante), alle privatizzazioni e, soprattutto, stiano sospendendo la sovranità degli Stati, in materia economica e in certi casi anche nella composizione dell'esecutivo. L'estensione delle funzioni della BCE (la possibilità cioè di stampare moneta e di essere prestatrice di ultima istanza) e l'istituzione degli eurobond sarà accompagnata – così come chiede la Bundesbank – da un vero e proprio processo di demolizione della democrazia rappresentativa. I parlamenti nazionali sono già completamente esautorati, laddove i governi si limitano ad eseguire le indicazioni imposte dagli hedge fund e, successivamente, dalla BCE. Monti, figura del tutto interna all'élite

finanziaria transnazionale, sta facendo dell'Italia un laboratorio privilegiato della *Grosse Koalition*, vero e proprio modello di governamentalità (nel suo rapporto con la rappresentanza parlamentare) imposto dalla nuova costituzione materiale.

In questo contesto, europeo e in secondo luogo nazionale, pensare alla rappresentanza politico-parlamentare come luogo dove far crescere la potenza dell'alternativa è un errore oltre che un'ingenuità. Ciò che davvero manca, l'unica cosa che può fare la differenza, è la conquista di un rapporto di forza favorevole con il capitale finanziario e i suoi istituti, e solo i movimenti radicali possono contribuire a determinarla. *Si tratta di andare oltre la tradizionale separazione tra sociale e politico: è assumendo fino in fondo il carattere post-democratico della governance finanziaria che pensiamo in termini intimamente politici e costituenti i movimenti europei. Movimenti costituenti, dotati di intelligenza programmatica e capacità istituzionale.* Non sarà facile, ma sappiamo che è ciò che serve, ciò per cui vogliamo spendere le nostre energie, la nostra immaginazione, tutta la nostra forza.

3. LA NUOVA GOVERNANCE EUROPEA IMPONE AL MOVIMENTO UN RINNOVATO DISCORSO SUL RAPPORTO TRA CONFLITTO E ISTITUZIONI POLITICHE. NASCE IL FEDERALIST DEL TEMPO PRESENTE.

Ci viene in soccorso Foucault con i suoi corsi sul neoliberalismo. Come leggere altrimenti la crisi dell'Europa e dell'euro? L'ossessione tedesca per la stabilità dei prezzi e la «disuguaglianza necessaria» ci ricorda la genealogia del discorso neoliberale minuziosamente ricostruita da Foucault al Collège de France. E anche in questo caso, come per gli Ordoliberali tedeschi nel 1948, si tratta di costituire e legittimare lo spazio politico (quello continentale) a partire dalle esigenze del mercato e della moneta. In questo senso l'austerità imposta dalla Bundesbank configura un salto di qualità rispetto alla fragile governance europea fin qui conosciuta: una nuova «governamentalità attiva» si presenta nella costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, nella cancellazione *de facto* delle costituzioni democratiche del '900, nelle privatizzazioni, nelle sanzioni contro i paesi che spendono troppo per scuola e ospedali, nella distruzione del diritto del lavoro. Di fronte a tutto questo il discorso antagonista rischia di girare a vuoto. È possibile immaginare un nuovo discorso anche rispetto al rapporto tra movimenti e istituzioni politiche? La scelta extra-parlamentare porta con sé la litania rancorosa di sempre? No, di questo siamo certi. Anziché rassegnarsi all'afasia, occorre estendere smisuratamente la propria capacità negoziale: solo un movimento autonomo e radicale può portare con sé la forza necessaria per negoziare con i nuovi istituti della governance finanziaria! È necessario anche capire quali sono gli spazi istituzionali che più favoriscono l'espansività dei movimenti e la loro intensità costituente. Oltre a tenere lo sguardo fisso sull'Europa, perché è sul terreno continentale che si gioca la partita della costituzione materiale, è opportuno soppesare con intelligenza e spregiudicatezza i dispositivi politico-amministrativi laddove questi sono in grado di mettere in crisi il «monopolio politico della macchina di

partito». Con Luciano Ferrari Bravo pensiamo ancora che sia il *party-government* uno degli avversari privilegiati di una politica di movimento robusta e non subalterna e che sia il *federalismo municipale* il campo istituzionale che può essere interrogato da un'iniziativa non balbettante di *riappropriazione democratica*. È con questo spirito che abbiamo guardato con interesse al meccanismo delle primarie: ci sembrava che lì si annidasse, seppur lacunoso, un primo meccanismo di frantumazione del monopolio politico dei partiti. Al di là di alcuni interessanti cambiamenti locali, quella strategia si è rivelata una foto miseramente sbiadita nel disastro della sinistra di sempre. Un'altra ispirazione potente si accompagna a quella repubblicana: l'ispirazione federalista.

4. RIFUGGIRE IL PIANO DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA NON SIGNIFICA INTONARE IL RITORNELLO DA ORGANETTO DELLA ROTTURA INSURREZIONALE. OCCORRE, PIUTTOSTO, INSISTERE SUL CARATTERE COSTITUENTE (O ISTITUZIONALE) DEI MOVIMENTI.

L'insurrezione ha riconquistato diritto di cittadinanza in una parte consistente del pensiero critico, mentre viene rilanciata senza sosta (come un disco incantato) dalle componenti anarchiche del movimento. Nella crisi sistemica del capitalismo, sull'onda emotiva e politica delle grandi rivolte del mondo arabo, sembra realistico cantare le lodi della prospettiva insurrezionale, ogni volta che le macchine prendono fuoco in strada. Eppure c'è qualcosa nel discorso e nella pratica insurrezionalista che ci lascia insoddisfatti. In primo luogo l'insurrezione si presenta sempre – e occorre rivolgere lo sguardo alle insurrezioni che ci sono o che avvengono, non a come vorremmo che fossero o, normativamente, a come dovrebbero essere – con le fattezze di un «potere destituente» incapace di produrre nuove forme di vita, nuovi dispositivi organizzativi, istituzioni finalmente non più statali. In secondo luogo l'insurrezione, soprattutto nei soggetti che la scimmiettano, rivela un forte mimetismo con la logica statale, meglio, con quella poliziesca. In Italia, per esempio, il segno ACAB (*All Cops Are Bastards*) ha smesso di essere un ovvio corollario delle rivolte di piazza, ma agli occhi di taluni sembra essere il cuore del programma politico. Questa logica, ne siamo convinti, non è all'altezza dei problemi che si trovano di fronte oggi i movimenti che insistono sulla trasformazione radicale dell'esistente. Non c'è «assalto al cielo» capace di efficacia, quel che conta è la creatività istituzionale dei movimenti.

Cos'è un'istituzione non statale (o istituzione del comune), che diffonde il potere invece di concentrarlo? Indubbiamente lo sono le forme di organizzazione che abbiamo visto all'opera nel movimento degli indignados, in Spagna, o anche nel movimento #occupy, negli Stati Uniti; i movimenti che si battono per i beni comuni in Italia, dalla vittoria referendaria della scorsa estate alle occupazioni del Cinema Palazzo e del Teatro Valle a Roma; le tante insorgenze studentesche e giovanili che stanno disseminando ovunque – in Europa come nelle Americhe – nuove forme di

organizzazione della didattica e della ricerca, più in generale un diverso modo di vivere all'interno degli atenei e delle scuole; le strutture sindacali non concertative. Si tratta di esperienze parziali, grazie tante, ma di esperienze che nella loro parzialità esemplificano la prassi di istituzioni non statali, di *dispositivi biopolitici* che, mentre innescano e alimentano il conflitto, consolidano forme di vita, saperi, linguaggi e strumenti comunicativi di nuova natura.

5. CHIAMIAMO TUMULTO LA FORMA DEL CONFLITTO ADEGUATA ALL'ATTUALE PREDOMINIO DELLA GOVERNANCE FINANZIARIA.

Facciamo ricorso ad una categoria premoderna e machiavelliana, con l'intenzione chiara di trovare nomi che sappiano dar conto della qualità delle lotte laddove si esaurisce il primato della sovranità statale. Ci pare infatti che la categoria di *tumulto*, assai meglio del miraggio insurrezionale, sappia dar conto delle nuove pratiche politiche dei movimenti, a cominciare dai *riots* metropolitani, fenomeni indubbiamente ambivalenti, ma non per questo indegni di una appassionata riflessione politica. Il tumulto è molteplice, per conformazione e composizione. Non è un conflitto puramente destituente, è piuttosto (o ambisce ad essere) un conflitto dove prevale la spinta costituente. *In questo senso – e con spirito sinceramente repubblicano – legghiamo la tematica del tumulto a quella delle istituzioni non-statali: tra tumulto e istituzioni c'è un rapporto coestensivo e ricorsivo nello stesso tempo.*

6. L'ATTUALITÀ DELLA RIVOLUZIONE VA RIPROPOSTA A PARTIRE DAL CONCETTO DI TUMULTO, CONTRO L'IPOTESI INSURREZIONALE.

Il carattere costituente dei movimenti impone una riflessione impegnativa sul tema della trasformazione radicale, o, senza diplomazie, sulla rivoluzione. Nel tempo della *governance*, quando l'ordinamento giuridico si frammenta e l'esercizio del comando assume forma reticolare, distendendosi lungo la pluralità dei processi amministrativi, la rivoluzione, così come è stata intesa nella modernità, dice *troppo* e, nello stesso tempo, *troppo poco*.

Troppo perché continua a presupporre il tratto omogeneo e unitario del soggetto antagonista. *Abbiamo imparato in questi anni che l'egemonia del lavoro cognitivo, sul terreno della composizione tecnica di classe, non fa dei lavoratori della conoscenza il soggetto capace di riassumere su di sé, in termini sia estensivi che intensivi, lo scontro capitale-lavoro. Capitalismo cognitivo, nuovo paradigma della sussunzione della società al capitale, significa fino in fondo irriducibile molteplicità ontologica.* È questa molteplicità a rendere impossibile l'omogeneità della figura proletaria e del soggetto antagonista. Per gli stessi motivi per cui dice troppo, la categoria di rivoluzione dice troppo poco: se il capitale, nel suo schizofrenico sviluppo finanziario, disloca lo sfruttamento e il comando sul *bios* nella sua interezza, *la resistenza e il desiderio di libertà non possono non estendersi oltre la soggettività del lavoro,*

→

FA LA COSA GIUSTA.

coinvolgendo i processi di cooperazione intelligente, le condotte, la densità etica delle relazioni sociali, l'immaginazione e la creatività linguistica. Già detto in passato? Può darsi, ma oggi le vecchie parole assumono un senso nuovo.

Proviamo a pensare la rivoluzione a partire dal concetto di tumulto. Se la sfida viene presa sul serio emergono in primo piano una serie di evidenze: la rivoluzione si (ri)presenta come *processo permanente*, perde le sembianze dell'assalto al cielo, si qualifica attraverso la logica dell'*alternativa*; la rivoluzione non può non essere *molecolare*, articolata in piani eterogenei, siano essi spaziali, temporali, soggettivi; la rivoluzione non può che coniugare produttivamente dinamiche di exit (di esodo, di «sottrazione intraprendente») a dinamiche di *voice* (di protesta, di conflitto «molare»).

7. PER CHI VIVE NELL'EPOCA DELLA VIOLENZA, IL TUMULTO È LA SOLA SALVEZZA.

Non ci vuole un meteorologo per sapere che viviamo nell'epoca della violenza. L'epoca del *Land Grabbing* (della razzia di terre da parte delle multinazionali agro-alimentari), l'epoca in cui la violenza dello Stato interviene a difesa del mercato, delle banche e delle monete, l'epoca della guerra globale permanente, avviata da Bush e mai interrotta da Obama. L'epoca in cui l'«accumulazione originaria», con la sua violenza sanguinaria, si è fatta norma, processo permanente. Come leggere diversamente lo sfruttamento selvaggio di milioni di operai in Cina o in India, l'espropriazione dell'intelligenza collettiva attraverso il copyright, della vita attraverso i brevetti? Violenza che diviene «guerra a bassa intensità» nelle metropoli, quando la moltitudine si ribella, quando l'indignazione assedia i palazzi del potere. La violenza di Marchionne e del suo ricatto, delle banche, *too big to fail*.

Qual è l'unico antidoto alla violenza contemporanea? Il tumulto. In verità il tumulto, se pensato seriamente, ci impone una riflessione sulla violenza. Di più: è possibile immaginare le istituzioni repubblicane senza un discorso sul tumulto e dunque anche sulla violenza? Per noi la risposta è: no. Questo vuole dire che scegliamo di costruire una forza simmetrica al potere dello Stato o alla violenza della *governance* finanziaria? Anche in questo caso la risposta è secca: no. Il tumulto si fa beffe delle misure, di tutte le misure: né violento né non-violento, o semmai entrambe le cose assieme (sia violento che non-violento); in una parola, costituente. Cerchiamo di capire meglio che cosa costruisce il tumulto e perché, per esempio, quella del 15 ottobre è stata – nei casi in cui non si è data come resistenza alla violenza poliziesca subita – una violenza impotente ossessionata dalla rappresentazione simbolica, dalla competizione tra gruppi. Il tumulto unisce e non lacerà, innanzitutto i movimenti. Il tumulto non ha forma, ma produce di volta in volta forme differenti (ha valore tanto un sit-in pacifico, ma ostinato e di massa, che la rabbia del 14 dicembre). Non è misurato dal grado di violenza, ma non ossequia all'imperativo morale della non-violenza. Il tumulto è un «atteso imprevisto» e, seppure procede come un atomo che casualmente devia dal percorso dato, è sempre l'esito maturo di una lunga accumulazione di esperienze. Non c'è progressione dialettica, intendiamoci, non stiamo pensando alla *Prefazione della Fenomenologia dello Spirito*: il tumulto è un salto quantico, un atto creativo, una transizione affettiva, un fatto (il mondo, appunto, è tutto ciò che accade). Eppure esso non è mai separato dalle sue condizioni di possibilità, le quali mostrano tutta la loro forza e la loro chiarezza solo quando il condizionato, il tumulto, si esprime. C'è un Kant che ci piace, è quello della terza *Critica*: il tumulto è sublime e ci aiuta a fare i

conti seriamente con le trame organizzative che abbiamo intessuto, con l'immaginazione politica sviluppata, con i nomi comuni che funzionano e quelli che girano a vuoto. Il tumulto non è un evento e non chiede, come un evento, «fedeltà». D'altronde di teorie dell'evento, di moda in questi anni, ce ne sono almeno due: la prima confonde l'evento con l'accadimento, la seconda sa che l'evento è il senso (o la potenza) di un accadimento e sa che il senso è una costruzione paziente, e collettiva. *Cautel!*, direbbe Spinoza. Il senso del tumulto non chiede fedeltà, dispone l'orizzonte dell'organizzazione collettiva, del lavoro faticoso, pieno d'amore, che ci vuole per costruire nuove istituzioni. In una parola: il tumulto è ostile alla purezza. È infedele. È *immorale*.

8. IL CARATTERE COSTITUENTE DEL MOVIMENTO SI ESPRIME TANTO NELLA CAPACITÀ DI INVENTARE NUOVE ISTITUZIONI, QUANTO NELLA RIAPPROPRIAZIONE DEMOCRATICA DELLE ISTITUZIONI DEL WELFARE IN DISMISSIONE.

Occorre intendersi meglio sul tema delle istituzioni (già abbozzato nella tesi 4). Un repubblicano francese, Saint-Just, diceva che per proteggere la Repubblica (e la rivoluzione) occorre avere «tante istituzioni e poche leggi». L'istituzione è un «modello positivo di azione»: a differenza della legge, che nega il reale per ordinarlo, l'istituzione organizza il reale, sviluppandone la molteplicità. Il sociale è sempre istituzionale (è questo, crediamo, un buon concetto, non esoterico, di biopolitico). È piuttosto la trascendenza sovrana che prova, senza tregua, a rompere la costitutiva politicità del sociale mediante la forza negativa e disgregativa della legge. La potenza disgregativa della legge, d'altronde, è anche quella che ha sostenuto tra il '500 e il '600 le *enclosures*, quel processo (fattuale e normativo) che Marx, in un capitolo ammirabile del *Capitale*, ha definito «accumulazione originaria».

Quando diciamo istituzione dunque non diciamo Stato, non abbiamo a cuore la legge, non facciamo l'occhiolino alla socialdemocrazia. Una precisazione superflua, forse: ma nell'epoca in cui la purezza è tornata ad essere un valore, è necessario esser cauti, c'è sempre chi è pronto ad impugnare la penna per incassare un applauso come che sia.

Eppure quando pensiamo alle istituzioni non statali abbiamo in mente *Occupy Wall Street*, ma anche il Teatro Valle, i movimenti universitari di autoriforma o gli ospedali autogestiti in Catalogna. Cosa ci dicono queste esperienze? Ci raccontano della *riappropriazione democratica delle istituzioni del welfare*, quelle stesse istituzioni dismesse dalle politiche di austerità, prede impotenti del saccheggio finanziario. La sfida delle istituzioni del comune non è la sfida della separazione: mentre si sostiene l'invenzione e la crescita di istituzioni di nuova natura, è fondamentale riappropriarsi delle istituzioni esistenti e farle funzionare in modo radicalmente nuovo. In questo senso è la natura stessa della relazione di servizio (o del modello produttivo «antropogenetico») che viene messa in questione: la combinazione tra erogazione del servizio – sia esso culturale o medico – e utenza, meglio, le forme della cooperazione produttiva e lo statuto delle competenze professionali, divengono oggetto della pratica politica stessa. La cura, la dimensione riproduttiva messa a lavoro, perde il suo tratto irenico, ne acquista uno conflittuale, indisponibile alle logiche della sussidiarietà (dalla *Big Society* di Cameron in giù). *Si tratta di ripensare il welfare oltre l'orizzonte della sicurezza sociale, mettendo al centro la cura e la relazione come polemici processi generativi di nuove forme di vita.*

La "pratica del comune" non si distingue più, in molti casi, dalla difesa e dalla riqualificazione del

pubblico, sia esso l'università o gli ospedali. Il palato raffinato del pensatore *bobò*, di fronte a questa affermazione, prova orrore. I proletari, per fortuna, hanno le idee chiare.

9. OGGI È L'INVENZIONE DI NUOVE FORME DI LOTTA A FAR EMERGERE ELEMENTI UTILI PER IL PROGRAMMA POLITICO DELL'ALTERNATIVA.

Come si costruisce il programma politico oggi? Qui ci troviamo di fronte ad un campo ancora tutto da esplorare. Provare a convincere gli altri, o almeno se stessi, che il programma è ciò che, se adeguatamente articolato, cambia di segno le sorti del movimento è l'equivalente di un gioco di prestigio un po' goffo, sicuramente mal riuscito.

Partiamo da un esempio concreto. La questione del reddito garantito è stata per molti anni una bandiera del pensiero critico e dei movimenti autonomi. Con l'approfondirsi della crisi questa pretesa diviene assolutamente decisiva, prioritaria: conquistare il reddito garantito significa strappare risorse alla rendita finanziaria, istituire una *rendita sociale*, adeguata alle trasformazioni del mercato del lavoro e alla qualità dei processi produttivi e di estrazione del valore. Sembra tutto chiaro, cristallino, eppure questo tema programmatico fatica a presentarsi come elemento ricompositivo dei conflitti sociali. Possiamo pensare, però, questo tema estraneo agli *indignados* spagnoli o all'occupazione del teatro Valle? Forse. Invece è proprio il movimento *#occupy*, quando investe il terreno della produzione e dei servizi, che più di altri pretende il reddito garantito e ne strappa alcuni pezzi importanti, non risolutivi, ma importanti. Allora torniamo al programma. *Solo l'invenzione di concrete forme di lotta e di riappropriazione garantisce la definizione di un programma anticapitalista maturo, è lì che l'immaginazione politica trova espressione adeguata e verifica impietosa. Più che mai la logica diviene induttiva, più che mai la singolarità e la congiuntura organizzano il linguaggio comune.*

10. DECISIVO È COSTRUIRE DISPOSITIVI ORGANIZZATIVI, IN GRADO DI CONIUGARE IL MOVIMENTO #OCCUPY E LO SCIOPERO GENERALE. CHE CENTO OAKLAND SBoccINO!

Proviamo ad immaginare il modello Oakland in Europa. Sicuramente Puerta del Sol a Madrid, sicuramente il Teatro Valle o il Cinema Palazzo a Roma, sicuramente i tumulti studenteschi inglesi o italiani. Eppure, forse, occorre andare oltre, occorre costruire luoghi di ricomposizione, dispositivi metropolitani in grado di coniugare *#occupy* e lo sciopero generale.

Una decina di anni fa, prima di Genova, IWW (*Immateral Workers of the World*) proponeva le «Camere del lavoro e del non-lavoro». L'intuizione era corretta, i tempi sbagliati, la soggettività immatura. A dieci anni da Genova, dopo l'esplosione in tutta Europa della crisi del debito sovrano e, contemporaneamente, di movimenti giovanili e studenteschi radicali che si battono contro l'austerità, la proposta ritrova tutta la sua forza. Se il nome non va bene, se ne trovi un altro, è il concetto che conta: luoghi di comune organizzazione orizzontale del lavoro precario non sindacalizzato e disperso nel territorio e del sindacato o di frammenti di sindacato non-concertativo e conflittuale. Non si tratta di fare un nuovo sindacato, neanche di celebrare la nascita di un nuovo soggetto politico: piuttosto di assumere il tratto biopolitico del tessuto produttivo metropolitano e, di conseguenza, di organizzarlo, nelle vertenze e nel mutualismo, nella comunicazione e nell'indipendenza. Per fare questo non bastano le Camere del lavoro, non basta l'università, non bastano i centri sociali: è necessario costruire nessi tra questi campi, linee federative che sappiano dare vita a forme stabili di coo-



perazione politica.

Di fronte alla completa deregolamentazione del mercato del lavoro, alla compressione senza fine del reddito e dei salari, alla privatizzazione selvaggia dei servizi, alla disoccupazione di massa, l'unica chance per i proletari europei è quella di ripensare radicalmente le forme di organizzazione della vita e del lavoro, assumendo che tra i due termini, ormai, non c'è materialmente alcuna distinzione.

11. PRENDERE CONGEDO DAL MODERATISMO, PENSARE LA DEMOCRAZIA DEL COMUNE COME PROCESSO CREATIVO E CONFLITUALE.

Compito dei movimenti radicali europei che vogliono trasformare lo stato di cose presente è quello di prendere congedo dal moderatismo e farlo a pezzi. Oggi il moderatismo ha le vesti dei governi di unità nazionale o della *Große Koalition*. Il senso di colpa per il debito è il suo slogan, assieme alla scelta «sobria» e «responsabile» di chiedere sacrifici ai poveri per donare ai ricchi, alle banche, agli hedge fund. Ma moderata è anche la scelta di quelle forze politiche di sinistra (tutte) che pensano di poter raccontare favole e di coniugare i diktat della BCE con il benessere di tutti.

Il riformismo è davvero senza fiato, tra capitale e forza-lavoro (campo della vita e del linguaggio) non c'è alcun rapporto organico, né tanto meno mediazione possibile. Nell'epoca in cui sparisce la democrazia liberale, la democrazia come processo che connette tumulti e istituzioni è l'orizzonte materiale dell'anticapitalismo. Processo e non forma di governo, singolare produzione di spazio comune, spazio sottratto alla logica del privato e dello Stato. Solo l'istanza egualitaria contro la politica neoliberale: solo quest'istanza fa della democrazia l'avversario più feroce del moderatismo politico, antidoto alla «sobrietà» dell'ingiustizia. La democrazia del comune, la democrazia dei nuovi poveri, gli unici in grado di creare qualcosa di nuovo. Per dirla con l'esule ebreo e marxista: «Tra i grandi creatori ci sono sempre stati gli inesorabili che per prima cosa facevano piazza pulita. Volevano cioè avere un tavolo da disegno, e sono stati costruttori».

Roma, gennaio 2012

LUM - LIBERA UNIVERSITÀ METROPOLITANA è un esperimento di autoformazione, conflitto costituente ed è indipendente dalla accademia. È nata nel 2004 all'interno della più ampia esperienza del collettivo e centro culturale-politico ESC in cui si organizzano seminari di ricerca annuali con studenti, ricercatori, lavoratori precari e dottorandi i quali animano libere e pubbliche discussioni. Ogni anno la ricerca affronta differenti temi, come la trasformazione delle metropoli e i processi di gentrificazione; natura umana e teoria politica; l'espressione dei corpi nel presente; tumulto e rivolta; proprietà comune nella crisi globale. La serie di seminari è seguita da pubblicazioni come Lessico Marxiano (Manifestolibri, 2008) e Le Passioni della crisi (Manifestolibri, 2010) entrambe disponibili on line sotto licenza Creative Common. www.lumprojects.org www.escatelier.net

Istituto Svizzero

Roma
Milano
Venezia

SOLIDARITY ACTION



7TH BERLIN BIENNALE
FOR CONTEMPORARY ART

Marco Bascetta, Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Guelfo Carbone, Alberto De Nicola, Paolo Do, Chicco Funaro, Fabio Gianfrancesco, Federica Giardini, Augusto Illuminati, Federico Marini, Marina Montanelli, Isabella Pinto, Francesco Raparelli, Maurizio Ricci, Tania Rispoli, Giacomo Salerno, Shendi Veli, Paolo Virno

DO THE RIGHT THING.

11 THESIS ON THE CONFLICT TO COME AND THE WORLD TO INVENT

by LUM (Free Metropolitan University) of Rome

1. «THE WORLD IS ALL THAT IS THE CASE». LET'S START FROM OAKLAND.

On November 2nd a new era began for the #occupy movement and, more in general, for the *indignados* movement. The occupation of streets and squares – following the Spanish model and the example of Zuccotti Park – was accompanied by an extraordinarily powerful general strike. The port was blocked, public offices closed. Road transport and production came to a stop. Even the police folded their arms. Tens of thousands of people took to the squares, picketing the city, strengthening the paralysis of the port.

We look, with great admiration, to Oakland as to a *prototype*. It is no doubt an incomplete one, partially immature, yet capable of giving shape temporarily to much needed conflict, able to square with the new composition of labour and with the financial violence. Trade unions are not sufficient to organize a fragmented and widely precarious work force, immersed in the communication flow and forced to slavish job performances. If present day exploitation takes place on the grounds of financial accumulation, class struggle must involve social reproduction, life and extra-labour cooperation, entirely. However, as we feel part of the #occupy movement, we think that much more could be done. Its strength shows the crisis of liberal democracy before the arrogance of financial dictatorship, but does not yet indicate the way to “hurt the masters”, to hurt the bankers. It's necessary to speak out and start “telling the truth to power”, but power must be sought in the net of metropolitan exploitation, in the theft of surplus value.

In this respect Oakland is a prototype, and in this sense we re-discover our republican inspiration with no shyness.

2. LIBERAL DEMOCRACY IN EUROPE HAS ENDED. THE ALTERNATIVE GROWS BEYOND THE CAGE OF THE CRISIS INVESTING POLITICAL REPRESENTATION.

A new Bonapartism, a straightforward “commissioner dictatorship” has entered the scene, with Monti and Papadimos, with “Merkozy” and the letters from the ECB. While we write, the future of the Euro is not at all certain. It appears clear however that the financial markets are using the sovereign debt crisis to provoke an acceleration without equals in the dismantlement of welfare (of which in Italy the President of the Republic himself has become the unauthorized inspirer and fervent warrantor), in the process of privatization; most of all, it's evident how the financial markets are suspending state sovereignty, in the economic sphere and sometimes even in the composition of the executive power. The extension of functions within the ECB (the possibility to coin and to lend as a last resort) and the establishment of a “Eurobond” will be accompanied – as required by the Bundesbank – by a straightforward process of demolition of representative democracy. National parliaments are already completely deprived of authority, as governments are limited to execute the indications imposed by the *bedge funds*, and therefore by the

ECB. Monti, a figure working within the transnational financial elite, part of the 1%, is turning Italy into a privileged laboratory for the *Grosse Koalition*, a downright model of governability (in its relationship to parliamentary representation) imposed by the new material constitution.

In this European context, and just secondly a national one, it is a mistake, besides plain naivety, to think that parliamentary political representation is where growth and empowerment of the alternative can take place. What is really missing, the only thing that can make the difference, is the conquest of a *favourable relation of power* with the financial capital and with its institutions, and only radical movements can contribute to creating it. We need to go beyond the traditional separation between social and political spheres: *the full recognition of the not-democratic nature of the financial governance is the basis for a truly political and constituent thought within movements. Constituent movements are equipped with a programmatic intelligence and an institutional ability.* It won't be easy, but we know this is what's necessary, it's what we are willing to spend our energy, our imagination, all our strength on.

3. THE NEW EUROPEAN GOVERNANCE IMPOSES A RE-THINKING OF THE RELATIONSHIP BETWEEN CONFLICT AND POLITICAL INSTITUTIONS. THE PRESENT-DAY FEDERALIST IS BORN.

Foucault and his courses on neo-liberalism come to our rescue. How else could we read the crisis of Europe and of the Euro? The German obsession with price stability and the “necessary inequality” remind us the genealogy of the neoliberal discourse minutely reconstructed by Foucault at the Collège de France. As in the case of the German Ordoliberalism in 1948, the issue here is to build and legitimize the political space (the continental space) beginning with the market and currency requirements. In this sense the austerity imposed by the Bundesbank is a step forward compared to the fragile European *governance* known till now: a new “active governmenting” comes forth with the constitutionalisation of the balanced budget, with the cancellation, *de facto*, of the democratic constitutions, with the privatizations, with the sanctions against those countries spending too much on schools and hospitals, with the destruction of labor law. Against this, any discussion by the opposition risks going round in circles.

Is it possible to imagine a re-thinking of the relationship between movements and political institutions? Does the extra-parliamentary choice of action bring with it the eternal spiteful litany? No, we are certain of this. Instead of giving in to aphasia, we need to significantly extend our ability to negotiate, to combine the resistance with the creation of alternatives: only an independent and radical movement can bring with it the necessary strength to negotiate with the new institutions of the financial governance! It is also necessary to understand which institutional spaces are favorable to the expansion of movements and to their constituent intensity.

Aside from keeping a close eye on Europe,

because the mach on material constitution is played on continental grounds, it is advisable to consider, with intelligence and open-mindedness, the political and administrative devices when these are capable of questioning the “political monopoly of the party machine”. We agree with Luciano Ferrari Bravo in *still* thinking that the *party-government* is the privileged political adversary for strong and not subordinate movement politics, and that a *municipal federalism* is the institutional field that can be questioned by determined action towards *democratic reclaiming*. There is another powerful source of inspiration aside from the republican one: the idea of federalism.

4. TO AVOID THE SPHERE OF POLITICAL REPRESENTATION DOES NOT MEAN TO SING THE ORGAN RECITAL OF THE INSURRECTIONAL BREAK-UP. RATHER, IT'S NECESSARY TO INSIST ON THE CONSTITUENT NATURE OF MOVEMENTS.

Insurgency has regained right to citizenship in a consistent portion of critical thought, while being continually re-launched (like a broken record) by the anarchist components of the movement. In the systemic crisis of the capital, following the emotional and political wave of the widespread uprisings within the Arab countries, it seems realistic to sing the praises of the insurrectional perspective, each time cars are set alight in the streets. Yet something is unsatisfactory in the insurrectional theory and practice. In the first place insurgency always presents itself – and we must turn our attention to the uprisings as they actually are, not as we would like them to be or, normatively, as they should be – with traits of a “destituting power” unable to produce new forms of life, new organization devices, and institutions which finally are not State bodies, nor a re-statement of refreshed lobbies that in sooth maintain legacies with financial and colonial powers.

In second place insurgency, especially in those subjects that ape it, reveals a strong mimicry of State logic, or better still, of police logic. In fact, for example, the abbreviation ACAB (*All Cops Are Bastards*) has stopped being an obvious corollary of street revolts, but to the eyes of a few it appears as the heart of the political program. We are convinced that such line of reasoning is not up to the problems faced today by movements insisting on radical change of reality. No “assault on the sky” is capable of effectiveness, the only thing that matters is the institutional creativity of movements.

What is a non-stately institution (or a common institution), spreading power instead of concentrating it? No doubt the forms of organization whose action we are witnessing in the *indignados* movement, in Spain, in the movement for education, in Chile, and in the #occupy movement in the United States are non-stately institutions; movements fighting for the common good in Italy, from last summer's referendum victory to the occupations of dismissed cinemas and abandoned theatres all over Italy; the many student and youth protests that are disseminating new organizational forms of teaching and research worldwide – we called it self-education years ago – from Europe to the Americas, and more in general a new

way of living in universities and schools; non appealing trade unions. These are incomplete experiences, ok, but even in their incompleteness these experiences exemplify the practices of non-stately institutions, of *biopolitical* institutions that, while triggering and fueling conflict, consolidate new forms of life, knowledge, language and means of communication.

5. WE CALL TUMULT THE FORM OF CONFLICT WHICH IS SUITED TO THE CURRENT PREDOMINANCE OF FINANCIAL GOVERNANCE.

We resort to a pre-modern and Machiavellian category with the clear intention of finding names that may account for the qualities of the struggles, where the supremacy of state sovereignty is depleted. We believe in fact that the category of Tumult, much more than the insurgency mirage, can account for the new practices of the movements, beginning with metropolitan riots, ambiguous phenomena no doubt, but non the less worthy of passionate political consideration. The nature of tumult, in its conformation and composition, is a varied one. It is not a purely destituting conflict, it is rather (or it aims at being) a conflict in which the constituent nature prevails. *In this sense – and with a sincere republican spirit – we link the concept of tumult to that of the non-stately institutions: there is at the same time a co-extensive and recursive relationship between tumult and institutions.*

6. THE PRESENT DAY RELEVANCE OF REVOLUTION IS TO BE RE-CONSIDERED BEGINNING WITH THE CONCEPT OF TUMULT, OPPOSED TO AN INSURRECTIONAL HYPOTHESIS.

The constituent nature of movements imposes a compelling consideration of the issue of radical transformation, or, with no diplomacy, of revolution. In times of governance, when the legal system is broken up and the exertion of power assumes a reticular shape, stretching along the plurality of administrative procedures, revolution, as intended in modern times, says *too much*, and at the same time *not enough*. Too much because it continues to bring forth the homogeneous and unitary trait of the antagonistic subject. In these years we have learnt that the hegemony of cognitive labour, on the grounds of technical class composition, does not make the cognitive workers the proper subject to summarize in itself, in both extensive and intensive terms, the fight between capital and labour. Cognitive capitalism, the new paradigm of the subsumption of society to capital, means ontological irreducible multiplicity. This multiplicity determines the impossibility of homogeneity between the proletarian figure and the antagonistic subject. For the same reasons why it says too much, the category of revolution says too little: if the capital, in its schizophrenic and corrupted financial development, places exploitation and command on the entire *bios*, *resistance and desire for freedom cannot but spread beyond*

→

DO THE RIGHT THING.

the labour subjects, involving processes of intelligent cooperation, behaviour, the ethical density of social relations, imagination and linguistic creativity. Has this already been said in the past? Perhaps, but today old words carry new meaning.

Lets try to think revolution beginning with the concept of tumult. If the challenge is seriously taken a series of evident facts come to light: revolution (re)presents itself as a *permanent process*, losing the traits of an assault on the sky, and is qualified through the logic of the *alternative*; revolution can only be *molecular*, articulated along heterogeneous levels, may they be spatial, temporal, subjective; revolution can only but productively conjugate *exit* dynamics (those of an exodus, of "resourceful subtraction") to *voice* dynamics (of protest, of "molar" conflict).

7. TUMULT IS THE ONLY SALVATION FOR THOSE LIVING IN TIMES OF VIOLENCE.

We don't need a meteorologist to know that we live in times of violence. The era of *Land Grabbing* (the raid of land by agricultural and food multinationals as a new form of colonialism), the era in which state violence intervenes in defence of the market, banks and currencies, the era of permanent global war, started by Bush and never interrupted by Obama, the era of silence civil wars. The era in which "original accumulation", with its bloody violence, has become the standard, a permanent process. How else can we read the savage exploitation of workers in India and tens of suicides in China the expropriation of collective intelligence through copyright, of life through patents, of knowledge through rankings? Violence which becomes a "low intensity war" in metropolitan areas, when the multitude rebels, when indignations sieges the headquarters of power. The violence of Marchionne and of his blackmail, of banks, *too big to fail*.

What is the only antidote to contemporary violence? Tumult. Indeed, if thought of seriously, tumult imposes a consideration of violence. Also: is it possible to think the republican institutions without dealing with the question of tumult and therefore of violence? We think the answer is no. Does this mean that we choose to build a force symmetric to State power or to the violence of financial governance? In this case as well the straightforward answer is: no. Tumult laughs in the face of measures, all kind of measures: neighed violent nor non-violent, if anything both the things together (both violent and non-violent); in one word, constituent. Let's try to better understand what constitutes tumult and resistance to the police brutality, opposed to an imposing violence that in an organized form is obsessed with symbolic representation, competition between groups, and *bobò* (bourgeois-bohemian) nihilism.

In the first place tumult binds movements, it doesn't tear them apart. Tumult has no shape, but produces different forms from time to time (a peaceful an obstinate mass sit-in has as much value as the rage exploded in the riot on December 14th). It is not measured by the degree of violence, but it is not obsequious to the moral imperative of non-violence. Tumult is an "awaited and unexpected event",

that even in advancing like an atom casually deviating from the chosen path, is always the mature outcome of much accumulated past experience. Let it be clear, there is no dialectic progression, we do not have in mind the *Preface* of the Phenomenology of Spirit: tumult is a quantum leap, a creative act, an affective transition, a fact (the world, indeed, is all that is the case). Nevertheless it is never separate from the conditions of its possibility, which show all their strength and clarity only when the conditioned subject, tumult, expresses itself. There is a Kant we like, it is the one of the third Critique: tumult is sublime and helps us to deal seriously with the organizational plot we have hatched, with the political intelligence we have developed, with the common names that work and with those going round in circles. Tumult is not an event and does not demand "loyalty" like an event does. On the other hand, there are at least two theories of the event, theories so much in vogue in these past years: the first one confuses the event with the happening, the second one knows that the event is the meaning (or the power) of a happening and knows that the meaning is the result of a patient and collective construction. *Cautel!*, as Spinoza would say. The meaning of tumult does not demand loyalty, it sets the horizon of collective organization, of the hard work, filled with love, that is necessary to build new institutions.

In one word: tumult is hostile to purity. It is unfaithful. It is *immoral*.

8. THE CONSTITUENT NATURE OF THE MOVEMENT EXPRESSES ITSELF IN THE ABILITY TO INVENT NEW INSTITUTIONS, AS MUCH AS IN THE DEMOCRATIC RE-APPROPRIATION OF THE WELFARE INSTITUTIONS BEING DISMISSED.

A greater clarity is needed concerning the issue of institutions of the common (already outlined in thesis 4). A French republican, Saint-Just, said that "many institutions and few laws" where necessary to protect the Republic (and the revolution). An institution is a "positive model of action": contrarily to a law, which denies reality in ordering it, an institution organizes reality, developing multiplicity. What is social is always institutional (this is we believe a good, not esoteric, bio political concept). It is rather the sovereign transcendence that continually attempts, to brake the constitutive political nature of social life through the negative and disintegrating force of law. The disintegrating force of law, on the other hand, is what supported the enclosures in the 16th and 17th centuries, the process (factual and prescriptive) that in an admirable chapter of the Capital Marx defined as the "original accumulation". *Therefore, when we say institution we do not mean State*, we do not have the law at heart, we are not hinting at social democracy. This may be an unnecessary clarification: but in times when purity is considered a value, once more, we need to be cautious, towards those always ready to grasp a pen and take an applause, whatever kind it may be.

Yet when we think of non stately institutions we have in mind *Occupy Wall Street*, as well as the Teatro Valle occupied in Rome, university movements for self- reform, the self-managed hospitals in Catalonia and

schools in Chile. What do these experiences tell us? They talk of *democratic re-appropriation of welfare institutions*, the same institutions being dismissed by political measures of austerity, helpless preys to financial ransacking. The challenge of the institution of the common is not that of separateness: while supporting the invention and the growth of institutions with a new nature, it is also crucial to take back the existing institutions and make them work in a radically new way. In this sense the point at issue is the service relation (or the "anthropogenetic" production model): the combination between the supply of a service –be it cultural or medical- and its use, or better, the forms of productive cooperation and the statue of professional skills, become the object of political practice itself. Care work, a reproductive dimension put to work, loses its irenic trait, and gains the trait of conflict, unavailable to subsidiary logics (from Cameron's *Big Society* downwards). *The point is to re-think welfare beyond the horizon of social security, putting at the centre care and relations as polemic processes generating new forms of life. In many cases the "practice of the common good" cannot be distinguished any more from the defence and the redevelopment of the public good*, be it universities or hospitals. The refined palate of bobò thinkers is caught by horror before this statement. Luckily, proletarians are clear minded.

9. THE INVENTION OF NEW FORMS OF STRUGGLE BRING OUT TODAY NEW USEFUL ELEMENTS FOR THE POLITICAL PROGRAM OF THE ALTERNATIVE. HOW IS THE POLITICAL PROGRAM BUILT TODAY? HERE WE FIND OURSELVES IN A SPHERE YET TO BE EXPLORED. TO TRY TO CONVINCE OTHERS, OR AT LEAST OURSELVES, THAT IF ADEQUATELY ARTICULATED THE PROGRAM IS WHAT CHANGES THE NATURE OF THE MOVEMENT'S FUTURE IS EQUIVALENT TO A CLUMSY TRICK NOT TURNED OUT.

Lets talk about a concrete example. The issue of guaranteed income has been for a long time the flag of critical thought and of independent movements. With the deepening of the crisis this claim becomes absolutely decisive, overriding: to win guaranteed income means to draw resources from financial income, to establish a *social pension*, adjusted to the transformations of the labour market and to the quality of processes involving production and the extraction of value. Everything is crystal clear, yet this point of the program struggles to come forth as an element of re-composition of social conflict. Do we think this point is unrelated to the Spanish indignados, *#occupy* student debt or to the occupation of the Teatro Valle? Perhaps. Rather, it is the *#occupy* movement itself, when it concerns the spheres of production and of services, that, more than others, demands guaranteed income and health, and forces some important parts of it, not solving ones, but important. So lets go back to the program. *Only the invention of concrete forms of struggle and of re-appropriation can guarantee the definition of a mature anti-capitalistic program, where political imagination finds an adequate expression and an unforgiving test. Logic becomes inductive more than ever, more than ever singularity and circumstance organize a common language.*

10. IT IS CRUCIAL TO CREATE NEW ORGANIZATIONAL DEVICES, THAT ARE ABLE TO CONJUGATE THE #OCCUPY MOVEMENT WITH THE GENERAL STRIKE. THAT ONE HUNDRED OAKLAND MAY FLOURISH!

Lets try to imagine the Oakland prototype

in Europe. Surely Puerta del Sol in Madrid, surely the Teatro Valle or the Cinema Palazzo in Rome, surely the English or Italian student tumults. And still, perhaps, we need to go further, we need to build places for re-composition, metropolitan devices able to conjugate *#occupy* to the general strike.

About ten years ago, before Genoa 2001, the IWW (*Immaterial Workers of the World*) proposed the "chambers of work and non-work". The intuition was correct, but the times weren't right, subjectivity immature. Ten years after Genoa, after the explosion of the sovereign debt crisis in the whole of Europe, and simultaneously, of youth and student movements fighting against austerity, the proposal gains strength again. If the name is not appropriate, another one can be found, what matters is the concept: places for horizontal and common organization of precarious labour not regulated by unions and scattered across the territory, and for those trade unions, or parts of them, that are non-concerting and conflictual.

It's not about creating a new trade union, or celebrating a new political subject: the issue is rather to adopt the bio-political trait of the metropolitan productive structure and consequently its organization, through disputes and mutualism, communication and independence. Chambers of labour, universities, social centres and squats, are not enough to achieve this: we need to build links between these fields, federative lines that may give life to stable forms of political cooperation.

In the face of complete deregulation of the labour market, the endless squeeze on revenue and income, the wild privatization of services, the blackmail of debt, the mass unemployment, the only chance European new poors have is to radically re-think the organizational forms of life and labour, assuming there is no distinction between the two terms anymore.

11. TAKING LEAVE FROM MODERATISM, THINKING DEMOCRACY OF THE COMMON AS A CREATIVE AND CONFLICTUAL PROCESS.

To take leave from moderatism and to reduce it to peaces is the duty lying before European radical movements wanting to change the currents state of affairs. Moderatism today comes in the guise of national unity governments or of the *Grosse Koalition*. Its slogan is the guilt for the debt, together with the "sober" and "responsible" choice of demanding sacrifices to the poor in order to give to the rich, to banks, to hedge funds. Moderate is also the choice of those political left-wing forces (all) that think they can tell fairytales and combine the diktat coming from the ECB with general wellbeing.

Reformism is undoubtedly short of breath, there is no organized relationship between capital and work-force (the fields of life and language), least of all any possible mediation. In the era when liberal democracy disappears, democracy as a process connecting tumults and institutions is the material horizon of anti-capitalism. A process and not a form of government, a singular production of common space, space regained from private property and State logic. Only the equalitarian demand stands against neo-liberal politics: only this claim makes democracy the most fierce opponent of political moderatism, the antidote to the "soberness" of injustice. The democracy of the common, the democracy of the new poor, the only ones capable of creating something new. To say it in the words of Walter Benjamin: "Among the great creators there were always the inexorable, who wanted to clear the table. They wanted to have clear drawing table, construction was their field."

Rome, January 2012

LUM - LA LIBERA UNIVERSITÀ METROPOLITANA is a Free Metropolitan University based in the self-managed and autonomous atelier ESC, independent from the academy, that since 2005 organizes open seminars which last one year. Students, researchers, precarious workers, PhD students and professors hold free and public discussions leading to the organization of an annual seminar. Every year it is focused on different issues, such as transformation of metropolis and its gentrification; human nature and political theory; figures of the material body in the present; tumults and uprisings; common property in the global crisis. The series of seminars is often followed by the publication of seminar papers such as Lessico Marxiano (ManifestoLibri, 2008) and Le passioni della crisi (ManifestoLibri, 2010) both available on our website under Creative Common License. www.lumprojects.org - www.escatelier.net

Vasyl Cherepanyn GLOBALIZE THE LEFT!

APPELLO PER UNA NUOVA INTERNAZIONALE

a cura di Krytyka Polityczna

Oggi, in un mondo dove il relativismo cinico, che rende trascurabile ogni antagonismo politico e sociale, è dominante e dove, come fa notare Ulrich Beck, le contraddizioni sistemiche sono risolte in termini biografici, è necessario inventare nuovi collegamenti di comunicazione, che potrebbero fornire le basi per possibili azioni comuni. La nozione romana di *sensus communis*, che letteralmente significa "senso comune" e rimanda alla coscienza civica o alla disposizione alla sfera pubblica, è stata spazzata via dalla società capitalistica contemporanea, atomizzata e individualistica. Nelle ultime decadi, gli intellettuali e il pubblico attivo sono stati abituati a non prendere delle posizioni — tutto è ideologia, noi possiamo solo prendere atto, la politica è per i professionisti e noi non dovremmo farne parte — condividendo in questo modo l'illusione di poterci tirare fuori dalla politica. La teoria critica attuale e la pratica politica appaiono disgregate e separate l'una dall'altra a causa di questo senso comune anti-politico. La questione del collante sociale, un concetto che in questo momento va per la maggiore a destra ma che si ritrova molto raramente a sinistra, appare essere decisiva.

Ci siamo ritrovati in un contesto senza alternative sociali e altre tipologie politiche. In questa situazione ci troviamo di fronte a una sfida: trasformare la già esistente sfera pubblica nella riflessione collettiva, come base per le trasformazioni sociali successive. Un tale ambito di pensiero e di azione condivisi potrebbe affinare il lessico di analisi che utilizziamo, definire i problemi più attuali e tracciare una serie di possibili soluzioni. Ciò che conta di più adesso è portare il nuovo non solo a un livello metapolitico, ma anche nella pratica politica. Il *milieu* culturale di sinistra "Krytyka Polityczna" (La politica critica) è un esempio significativo di come la politica attualmente in vigore non sia pensabile senza un progetto anti-discriminativo che combatte l'estromissione della politica, dell'economia e della cultura nella sfera pubblica. Un ruolo chiave nel raggiungimento di questo scopo è giocato dalla formazione di risorse sociali o di capitale sociale — gruppi, circoli, comunità, capaci di esprimere chiaramente il loro messaggio con il loro ethos, non come una NGO o un partito.

Alimentare la cooperazione tra gruppi politicamente impegnati, che agiscono non au-

tonomamente ma a partire da idee comuni, è l'opera d'arte di cui abbiamo più bisogno. Questo è anche uno dei compiti della teoria dell'arte che si basa sulla pratica politica. Alcuni social network dovrebbero funzionare come un movimento politico che conduce a una politica transnazionale e la rappresenta, nonostante i confini esistenti e quelli nuovi nell'era della globalizzazione.

Esiste un grande bisogno di solidarietà oggi, in particolare a sinistra — sembra una questione urgente per l'emancipazione, oltre che un valore imprescindibile per il raggiungimento dell'*egaliberte*. La reinvenzione della critica socialmente impegnata in una nuova formula, che oltrepassa i laboratori accademici verso la prassi politica, dimostra l'importanza di far incontrare intellettuali, artisti e attivisti attorno al principio di coerenza condivisa e combattere per uno scopo comune. Non dovremmo aggiungere a questo gruppo solo la posizione dei teorici, ma dare più peso alla nostra esperienza e alla nostra attività: parlare il linguaggio dell'universale a partire dai problemi locali, dal luogo in cui ci troviamo e in cui siamo radicati profondamente.

L'attivazione e l'implementazione pratica di ideologie di sinistra come arma contro la commercializzazione di uno spazio politico, la criminalizzazione e la moralizzazione di problemi sociali è il compito più importante

nell'era della reazione dei movimenti religiosi di destra. Questo tipo di impegno è sempre più necessario nel mondo post-politico di oggi. Ecco perché dovremmo mettere insieme i mezzi di cui dispongono l'arte, la conoscenza e la politica, e destinarli alla trasformazione della realtà per la formazione di un nuovo soggetto politico collettivo inteso come una coalizione delle lotte contro lo sfruttamento e l'esclusione nel contesto di svuotamento della società civile.

L'unità e il consolidamento di diverse iniziative di sinistra sono di importanza cruciale in tutto il mondo perché rappresentano la possibilità di creare politiche autentiche, non solo una globalizzazione economica, come tutti noi stiamo sperimentando oggi. Nel contesto europeo "Krytyka Polityczna" è portata a funzionare come piattaforma per tutti quei gruppi di sinistra e libertari che stanno provando a introdurre discorsi di liberazione e di cambiamento dello *status quo* — ma non solo dentro le istituzioni culturali, le gallerie d'arte, le università o piccoli circoli radicali, dove essere di sinistra è già diventato una moda sicura, come pure nei media, in strada e nella deleteria *Realpolitik*. È tempo di lasciare la strategia deleuziana di *klein werden* — cioè l'assenza di un grande progetto, secondo un orientamento anti-istituzionale — queste politiche di "resistenza" si limitano a nutrire le strategie di potere, permettono al sistema

a riprodursi. Siamo abbastanza adulti per un *groß werden* — capace di proporre una nuova Internazionale di sinistra, basata su organizzazioni forti e che potrebbe guadagnare l'egemonia politica. Dovremmo spostarci, come ha dichiarato Slavoj Žižek, dalla politica della protesta che sfrutta ciò che nega a quella politica che, al contrario, apre alla possibilità di nuovi spazi.

Per affermare una dominazione di sinistra sulla scena politica, il processo di soggettivizzazione o di interpellanza delle moltitudini dovrebbe essere definitivamente portato a termine. Il potere dominante oggi porta a un'offensiva globale, mentre la resistenza è isolata dentro i confini nazionali. Ecco perché a livello ideologico ciò che è più necessario è, in realtà, istituire una nuova Internazionale: costruire un blocco considerevole di movimenti diversi e progetti ciascuno con una propria agenda. Ma l'Internazionale rappresenta più della somma tra le sue parti — è la loro sovra-determinazione per l'aiuto reciproco e per il bene della collettività collegato alla protesta reale, intesa come quanto si svolge attorno a noi. La quinta Internazionale significa utopia razionale in azione, l'immaginazione di alternative basate su realtà concrete. È la vera politica — la possibilità dell'impossibile.

Traduzione di Valentina Sansone

Dovremmo mettere insieme i mezzi di cui dispongono l'arte, la conoscenza e la politica, e destinarli alla trasformazione della realtà per la formazione di un nuovo soggetto politico collettivo inteso come una coalizione delle lotte contro lo sfruttamento e l'esclusione nel contesto di svuotamento della società civile.

VASYL CHEREPANYN

è professore al Visual Culture Research Center National University, Kyiv-Mohyla Academy, "Krytyka Polityczna" in Ucraina.

KRYTYKA POLITYCZNA

(La critica politica) è una rivista polacca intellettuale di sinistra fondata da Sławomir Sierakowski nel 2002. È rappresentata da un gruppo di intellettuali di sinistra polacchi: tra questi Yael Bartana (Arts Editor), Magdalena Błędowska, Kinga Dunin, Maciej Gdula, Dorota Gładzewska, Maciej Kropiwnicki, Julian Kultyła (Vice Editor-in-chief), Sławomir Sierakowski (Editor-in-chief), Michał Sutowski (Managing Editor), Agata Szcześniak (Vice Editor-in-chief), Artur Żmijewski (Arts Editor).

Si occupa di scienze sociali, cultura e politica e di come queste discipline producano un impatto visibile sulla realtà sociale. È media partner di 7. Berlin Biennale. www.krytykapolityczna.pl

LA QUINTA INTERNAZIONALE
SIGNIFICA UTOPIA RAZIONALE
IN AZIONE, L'IMMAGINAZIONE
DI ALTERNATIVE BASATE SU
REALTÀ CONCRETE.

Vasyl Cherepanyn GLOBALIZE THE LEFT!

APPEAL FOR A NEW INTERNATIONAL

by Krytyka Polityczna

Today, in the world of dominant cynical relativism that makes social and political antagonisms unessential and where, as Ulrich Beck pointed out, systemic contradictions are solved biographically, there is a necessity to invent new communicative connections, which could provide the ground for possible common actions. The Roman notion *sensus communis*, which meant the feeling of commonality, civic consciousness or public spirit, is cleared out in the atomized and individualized contemporary capitalistic society. During the previous decades intellectuals and the active public got used to not take some side - everything is ideology, we can only analyze, politics is for professionals and we should not be the part of it - sharing the illusion that we can bring ourselves out of the ideological brackets. Present critical theory and political practice look disintegrated and discrete because of this anti-political common sense. The question of social glue, which is now very powerful on the right and pretty rare on the left, appears to be decisive.

We found ourselves in the context with a lack of social alternatives and other types of politics. In this situation the challenge facing us is to turn the existing public sphere into the field of collective reflection as the basis for social transformations. Such field of common thinking and acting could sharpen the lexicon of analysis we use, denominate the most actual problems and draft the ways to possible solutions. It is important now to bring something new not only on metapolitical level, but also into political practice. The leftist cultural *milieu* "Krytyka Polityczna" ("Political Critique") is a significant example that today's effective politics is impossible without anti-discriminative project that fights against political, economic and cultural exclusion in the public sphere. The key question for that is the formation of social resources or social capital - groups, circles, communities, which can articulate their message with their own ethos not like a NGO or a party. Creation of the cooperative of politically engaged groups, which act together on the basis of common

ideas - that is the art piece we really need most. It is also one of the assignments of the art theory, which is based on political practice. Such social network should work as a political movement that conducts and represents transnational politics in spite of existing borders and new walls at the age of globalization.

There is a great need in solidarity today, on the left spectrum in particular - it appears to be an urgent point for emancipation and an unavoidable value for *egaliberte*. The re-invention of socially engaged critique in a new form, which overflows the academic cabinets into political praxis, shows the importance to gather intellectuals, artists and activists together on the principle of shared coherence fighting for the common goal. We should take in such constellation not only the theorists' position, but keep much more our experience and activity's point of view: to speak about local problems in universal language from the place we are in and in which we are deeply rooted. Activation and practical implementation of left ideas as a weapon against commercialization of political space and criminalization and moralization of social problems is the most important task in the times of right-religious reaction. Such type of engagement is very much needed in today's "post-political" world. That is why

we should combine the means of art, knowledge and politics aimed at the transformation of reality to form a new collective political subject as a coalition of struggles against exploitation and exclusion in the context of emptying out of the civil society. Unity and consolidation of different leftist initiatives are crucially important worldwide as a chance to create true political, not only economical globalization, which we are all experiencing nowadays. In the European context "Krytyka Polityczna" is called to function as a platform for all those left and liberal groups and movements, which are trying to introduce liberation discourses and change the *status quo* - but not only inside the cultural institutions, gallery spaces, universities or narrow radical circles, where leftism has already become a safe fashion, but also in the media, on the streets, in the toxic zone of *Realpolitik*. It is time to leave the Deleuzian strategy of *klein werden* - the absence of a big project, anti-institutional orientation - such politics of "resistance" only nourishes the machine of power, helps the system to reproduce itself. We are adult enough for *groß werden* - to propose a new international Left, which is based on strong organizations and could gain political hegemony. We should move, as Slavoj Žižek put it, from the politics of protest, which parasites on what it denies, to the politics, which opens new space.

In order to get the leftist domination on political scene, the process of the subjectification or political interpellation of multitudes should be definitively accomplished. The ruling power today conducts a global offensive, while the resistance is isolated within national boundaries. That is why the most needful ideological request is actually to assemble a new International that means to build a massive bloc of diverse movements and projects each of which retains its own agenda. But the International is more than the sum of all its parts - it is their political overdetermination for the sake of mutual aid and collective benefit linked to the real struggle as it takes place around us. The Fifth International means a rational utopia in action, the imagination of alternatives based on concrete realities. And it is genuine politics - the possibility of impossible.

We should combine the means of art, knowledge and politics aimed at the transformation of reality to form a new collective political subject as a coalition of struggles against exploitation and exclusion in the context of emptying out of the civil society.

VASYL CHEREPANYN

Professor at Visual Culture Research Center at the National University of Kyiv-Mohyla Academy, "Krytyka Polityczna" in Ukraine

KRYTYKA POLITYCZNA

(The Political Critique) is a Polish left-wing intellectual journal founded by Sławomir Sierakowski in 2002. It is represented by a group of left-wing Polish intellectuals: Yael Bartana (Arts Editor), Magdalena Błędowska, Kinga Dunin, Maciej Gdula, Dorota Głazewska, Maciej Kropiwnicki, Julian Kultyła (Vice Editor-in-chief), Sławomir Sierakowski (Editor-in-chief), Michał Sutowski (Managing Editor), Agata Szczęśniak (Vice Editor-in-chief), Artur Żmijewski (Arts Editor) amongst others. It deals with social sciences, culture and politics and with how these disciplines produce a visible impact on social reality. The journal is media partner of the 7th Berlin Biennale. www.krytykapolityczna.pl

THE FIFTH INTERNATIONAL
MEANS A RATIONAL UTOPIA
IN ACTION, THE IMAGINATION
OF ALTERNATIVES BASED ON
CONCRETE REALITIES.